

Costituzione Ue, la lunga strada

Segue dalla prima

I principi nuovi della costituzione europea e la Carta dei diritti fondamentali che arrivano, sommati, a 114 articoli e costituiscono la prima e la seconda parte del testo. Ad essi segue, come terza parte, il testo consolidato e modificato dei Trattati assai più corposo che consta a sua volta di ben 334 articoli ed è poco leggibile e usabile come testo costituzionale. Nel complesso è un testo che consta di ben 448 articoli. D'altra parte, la prima e la seconda parte costituiscono un testo troppo breve rispetto ai modelli europei e occidentali e avrebbe bisogno di integrazioni proprio nella terza parte, cioè nelle scelte ancora vaghe compiute nei Trattati.

Ma si tratta, è bene ricordarlo, di una costituzione flessibile che può essere modificata dagli organi legislativi dell'Unione senza procedure di particolare difficoltà. Giuliano Amato, in due articoli, comparsi a fine agosto e in ottobre sul "Sole 24 ore", dice che il risultato attuale, apparso a molti osservatori molto insoddisfacente, non può attribuirsi tanto ai lavori della Convenzione quanto alla volontà dei governi nazionali preoccupati fino all'ultimo di mantenersi le mani libere sia sulla possibilità di modificare il testo costituzionale non tanto sui principi generali quanto sulle scelte concrete da compiere sia sul sistema di ratifica che sarebbe diventato più difficile separando il testo della costituzione propriamente detta (i primi 114 articoli) da quella dei Trattati (articoli

115-448).

Credo anch'io che le cose siano andate pressappoco così di fronte alle incertezze della sinistra europea davanti al testo che andava acquistando forma.

Del resto, in Francia, a differenza di quel che è accaduto in Italia, il dibattito sull'atteggia-

mento da tenere di fronte al testo costituzionale è assai vivace nel partito socialista balzato nelle ultime elezioni alla maggioranza relativa e si fronteggiano tesi opposte sulla scelta da fare nel già indetto referendum popolare (evitato con cura dal governo Berlusconi).

Certo è che si nota, leggendo i 448 articoli della Costituzione, un contrasto evidente tra i principi che costituiscono la prima e la seconda parte del testo che si ispirano ai principi fondamentali contenuti nelle più illuminate costituzioni occidentali e i successivi articoli 334, influenzati a fondo dalla stratificazione degli accordi conclusi in gran parte da governi conservatori e liberisti. Ora è vero che le recenti elezioni europee hanno confermato nel giugno scorso la maggioranza del partito popolare europeo e che la commissione designata guidata da Barroso appare più a destra di quella guidata da Prodi ma di fronte a un problema come quello della legge fondamentale dell'Unione nascono interrogativi a cui dovrebbero rispondere con chiarezza anche in Italia il

governo di Berlusconi e le forze di opposizione.

È necessario, per la forza e la vitalità del testo costituzionale, che gli elettori ne siano informati e ne possano discutere meglio e in maniera più ampia di come è accaduto finora.

Anche se nel nostro paese, a differenza di quel che succede in altri grandi paesi come la Francia, la Spagna e la Gran Bretagna, saranno i parlamentari a decidere la ratifica del testo questo non rende meno importante che i cittadini si rendano conto della nuova tappa del processo di unificazione ed esprimano la propria opinione su un testo che, magari, potrà essere modificato e ristretto ma che è, per ora, la norma essenziale che regola la vita nella patria europea.

È importante, per la forza e la vitalità del testo costituzionale, che gli elettori lo conoscano e ne possano discutere

NICOLA TRANFAGLIA

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

ORRORI

Oggi, miei cari, piccola antologia degli orrori: siamo a Milano, è tardi, la serata è finita, era una festa di compleanno di una brava cantante ebraica, due amici, romani, in week end nella "capitale morale" per festeggiare l'amica, escono a braccetto, sono due ragazzi, sono una coppia. Si ferma una macchina, ne scendono alcuni esemplari della modernità, al grido di "Froci di merda" pestano a sangue i due che camminavano affettuosamente vicini. Un naso e una mascella spaccati, un bagno di sangue. Le vittime finiscono in ospedale, uno dei due ci sta tuttora. L'altro, emofiliaco, ha rischiato la morte, un calcio in più ed era spacciato. Si attende che l'Europa, dove, come è ben noto ai Tremaglia boys, governa la lobby dei culattoni, intervenga e punisca i colpevoli. Nel frattempo si sprofonda nella vergogna e nella pena. Ancora l'omofobia? In questo paese si balla coi gamberi. Indietro! Indietro miei prodi! Meno grave, ma sempre sintomatico: una bella ragazza, dopo aver brillato a cuccia in un cubo trasparente, muta e nuda (praticamente la donna ideale), in una trasmissione

tivvù (di quelle che diventano un cult del cattivo gusto e quindi piacciono tanto), cerca un palcoscenico che la riporti ai trascorsi splendori. Impredicabilmente lo trova fra gli ex democristiani de La Margherita, un partito che di fiori all'occhiello se ne intende. Articolo poche frasi fatte e sfatte dall'uso disinibito della parola, frequente fra chi può permetterselo (i famosi per altri motivi) ed è subito bingo, successo, audience, immagine, televisione. La piccina, che dio ce la conservi, dice cosette graziose: "Io metterei anche la mia faccia per degli ideali" oppure "dopo l'11 settembre il mio rapporto con la politica si è ampliato tantissimo" (metteremo anche questo in conto a Bin Laden), non fa male a nessuno, quello che fa male è vedere, ancora una volta, l'inerte e rituale monduccio dei partiti gettarsi su una ghiottoneria mediatica come l'ennesima "similvelina" per farne carne da propaganda. Perché una ragazzina, le cui forme sono nettamente superiori ai contenuti, deve diventare "testimonial" di uno schieramento politico? Perché tocca ascoltarla mentre dice "parlo chiaro e i giovani mi capiscono" come se i giovani fossero una manica di deficienti? Parlare chiaro è senz'altro una qualità preziosa, ma bisogna avere anche qualcosa da dire. Perfino quando si è carine. Omofobia, sessismo. Siamo ancora alla discriminazione sulle scelte sessuali, sull'appartenenza di genere. L'aria che si respira è sempre più greve. Gli istinti più bassi della parti basse della popolazione, ricevono l'avallo delle cariche più alte della politica e debordano dai limiti della decenza. L'avvocato Previti deve essere condannato, non c'è più niente da fare, è colpevole senza se e senza ma, che cosa si inventano i suoi amici? Una riforma del codice penale, una accorciata ai termini di prescrizione e quel pover'uomo non viene disturbato dalla carcerazione. L'immoralità tracima dai suoi argini occultati, investe i territori che tutti calpestiamo, i campi, le strade, le piazze, il marciapiede davanti alle scuole dei figli... Che vogliamo fare? Tutti quelli che hanno potuto, grazie alle "suppletive", hanno votato a sinistra. Quelli che non votavano sta volta, voteranno a sinistra la prossima volta. Le regionali. E poi le politiche. Nell'attesa, tanto per non cedere alla depressione, si potrebbe bandire un concorso di bellezza per testimonial di partito: se la Margherita ha Flavia Vento e la Quercia ci ha la Ferilli chi va a Rifondazione? Chi ha misure giuste o una figlia da offrire alla causa si faccia avanti. Così la smetteranno di dire che noi di sinistra siamo "diversi".

Tasse, bugie di destra

LAURA PENNACCHI

Segue dalla prima

Anche perché ad essa esplicitamente si ispira la destra italiana, con in testa l'onorevole Berlusconi, che, per distrarre l'attenzione dei cittadini da una finanziaria per il 2005 costituita da una superstagata di 24 miliardi di euro e passa, ha nevroticamente riscoperto il mantra della diminuzione delle tasse. E anche perché temi nevralgici come quello tasse/servizi mostrano che, se certamente esiste un elettorato di centro del cui consenso è necessario preoccuparsi, non esiste una "politica di centro" - come ha argomentato Eugenio Scalfari - ma esistono "politiche di destra" e "politiche di sinistra", le quali possono essere entrambe più o meno graduate, e pertanto moderate, solo se mantengono, per l'appunto, la discriminante destra/sinistra in assenza della quale si precipita nell'indistinto privo di ogni attrattiva perfino elettorale. Partiamo dall'antecedente del 1981 dei tagli fiscali di Reagan, maestro conclamato, insieme alla Thatcher, delle destre contemporanee. Anche allora i benefici per le classi medie furono modesti, mentre furono molto rilevanti per i benestanti. Tra il 1979 e il 1982 l'economia Usa rimase immersa in una profonda recessione. Dal 1983 la politica monetaria fortemen-

te espansiva della Federal Reserve e l'incremento della spesa pubblica riportarono l'economia Usa in un sentiero di crescita, all'apice del quale, nel 1989, essa si limitava a raggiungere lo stesso livello di incremento - il 3% del Pil - che aveva raggiunto nel 1979 prima dell'inizio della recessione, senza mostrare, quindi, sulla crescita, apprezzabili effetti supply-side. Quella che, invece, si palesò in tutta la sua drammaticità fu l'esplosione del deficit pubblico, al punto che Bush padre procedette all'aumento delle tasse che gli costò la successiva mancata rielezione. Bill Clinton, appena eletto, proseguì nell'incremento delle imposte, aumentandole, però, non sulle famiglie con redditi medi ma su quelle con redditi alti, portando già nel 1995 la quota delle entrate fiscali versate dall'1% più ricco della popolazione - pari al 28,9% nel 1989 - al 36,1% del totale.

Il decennio '90 fu per gli Usa uno dei periodi di più alta crescita dell'intero dopoguerra. Ma sarebbe sbagliato attribuire tale crescita al coraggioso incremento delle imposte di Clinton, le politiche economiche adottate essendo state assai complesse (con un forte peso della componente da domanda) ed essendo stato quello un periodo di intense trasformazioni economiche e di introduzione e diffusione di

importanti innovazioni tecnologiche. A proposito della politica economica di Clinton, il punto non è sostenere un'automatica relazione - rovesciata rispetto a quella ideologizzata dalle destre - tra maggiori imposte e maggiore crescita. Il punto è avere consapevolezza del fatto che la migliore crescita dell'America nell'arco di una generazione ha avuto luogo dopo che il governo aveva agito esattamente all'opposto di ciò che gli amanti dei tagli delle tasse pretendevano fosse il fulcro della loro dottrina. La storia si è riprodotta sotto la nuova presidenza repubblicana. Il costo del piano dei tagli fiscali di George W. Bush era stato stimato durante la campagna elettorale del 1999-2000 in 1.300 miliardi di dollari, ma questi sono poi saliti a 2.700 miliardi. Il pacchetto fiscale di regali ai ricchi si è via via arricchito di nuove "perle" e, per conseguenza, di costi aggiuntivi. Nell'anno fiscale 2003 - mentre non sono stati accelerati gli interventi in favore dei disoccupati di lunga durata (i sussidi per i quali erano stati, anzi, sospesi nel dicembre 2002) - è stata decisa una cospicua detassazione dei dividendi azionari, con la quale la propensione di Bush in favore dei ricchi ha raggiunto vette di tragica comicità. Infatti, poiché i possessori di azioni attraverso i fondi previden-

ziali sono già esentati dalle tasse, i benefici della detassazione dei dividendi sono andati solo a chi detiene sostanziosi pacchetti azionari fuori dai fondi pensione, con il 64% del vantaggio incamerato dal 5% dei contribuenti ultraricchi.

Con questi chiari di luna, si spiega perché gli Usa debbono oggi fronteggiare una nuova esplosione del deficit: l'attivo di bilancio lasciato in eredità dall'amministrazione Clinton - pari al 2% del Pil americano - si è rapidamente volatilizzato e il deficit ora previsto (per metà dovuto alle spese per la guerra all'Iraq, per metà ai tagli fiscali) viaggia verso il 5% del Pil. Le conseguenze del deficit sono ricadute per prime, ovviamente, sui fondi assistenziali e sui programmi sociali (il mancato adeguamento finanziario del programma "Women, Infants Children" nel solo 2001 ha reso non eligibili 400.000 donne, non diversamente da quanto è accaduto e accade per il programma "Low-Income Energy Assistance", per il "Contingency Fund", ecc.). A farne le spese sono i singoli stati, che sostengono gran parte degli oneri per il welfare americano: al solo stato di New York mancheranno nei prossimi dieci anni 1.300 miliardi di dollari per la riduzione di aliquote voluta da Bush e ulteriori restrizioni cadono già sulle scuole pubbli-

che e sui bambini più piccoli, con buona pace del progetto "No child left behind". Dal lato della domanda, dunque, i risultati dei tagli fiscali dell'amministrazione repubblicana sono molto chiari in termini di creazione abnorme di deficit, con la quale viene "affamata la belva", e cioè servizi pubblici e prestazioni sociali, e viene altresì bruciata la riserva che era stata creata dall'amministrazione Clinton per sostenere la previdenza pubblica e il "Medicare" e il "Medicaid" americani, l'una e gli altri non a caso investiti dalle pratiche di privatizzazione volute dalla destra. Si spiega così perché negli Usa non si sia riusciti a creare il numero di posti di lavoro necessario a compensare i 3 milioni di disoccupati generati dopo il 2000, né si sia riusciti ad impedire che i poveri aumentassero di 4 milioni e 300 mila unità e i cittadini privi di ogni forma di assistenza sanitaria di 5 milioni e 200 mila unità.

Ma anche dal lato dell'offerta, se facciamo comparazioni su scala internazionale, non emerge nessuna chiara relazione tra crescita economica e tassazione, tanto meno una relazione che possa giustificare l'apoditticità con cui i neo-conservatori sostengono le loro tesi. In particolare il postulato secondo cui alte tasse distruggono la "prosperità" è incapace di spiegare

perché agli Stati Uniti e al Giappone - paesi fra i più ricchi del mondo con pressione fiscale relativamente bassa - facciamo persistentemente da pendenti i paesi scandinavi, con elevate tasse ed alto reddito. O perché la Danimarca mantenga un reddito pro capite di 21,5 dollari - il 14% sopra la media Ocse - a fronte di una pressione fiscale pari al 51,3% del Pil. Anche gli effetti di disincentivo di tasse elevate sul lavoro e la produttività sono difficili da dimostrare. Per gli Stati Uniti è significativo il confronto per sottoperiodi dell'andamento dell'aliquota marginale massima fra i contribuenti al top della distribuzione del reddito) e quello della produttività. Dal momento che esso mostra che i periodi di più alta crescita della produttività sono stati quelli in cui le aliquote maggiori erano più alte, senza trarne l'errata conclusione che alte aliquote marginali causino una più rapida crescita economica, si può almeno inferire che non è suffragata una relazione automatica fra minori tasse e maggiore produttività (e che, dunque, la spiegazione dell'andamento della produttività deve essere assai più complessa). Da tutto ciò la destra italiana, solitamente accecata dall'ideologia, saprà trarre qualche insegnamento togliendosi almeno un velo dagli occhi?



cara unità...

Avventure tunisine

Vincenzo Chiriaco, presidente di Unioncamere Sicilia presidente della Camera di Commercio di Palermo

Apprendo dall'Unità del 13 ottobre scorso, e precisamente dall'articolo di Sandro Orlando "Tunisia bel suol d'affari, con Stefania Craxi", di essermi "imbarcato nell'avventura tunisina" con la signora Craxi, diventata partner di una banca d'affari che sta per aprire a Tunisi "per intercettare il mercato delle grandi opere strutturali nel Magreb" e di essermi impegnato - quale presidente di Unioncamere Sicilia - a spronare "qualche imprenditore dell'Isola a partecipare alle operazioni". Per quanto mi riguarda, il mio unico incontro con la signora Craxi risale a pochi mesi fa, quando - su sua richiesta - è venuta a parlarmi della costituzione di un'associazione italo-tunisina per promuovere scambi culturali. Ho preso il depliant, le ho fatto tanti auguri e non l'ho più sentita. Sia chiaro: niente di pregiudiziale contro una merchant bank, se funziona bene, ma io di questa non sono neppure informato. Quanto alla mia appartenenza ad Alleanza nazionale, vi ringrazio per la fantasia. Faccio ormai collezione di timbri, come in una raccolta di figurine, e quello di An era tra i pochi che mi mancava. Peccato che io sia un presidente di Camera di

Commercio indipendente, eletto in modo totalmente autonomo dai rappresentanti delle associazioni di categoria, dai sindacati e dalle associazioni di consumatori più rappresentative sul territorio.

Grana Padano e Parmigiano Reggiano

Prof. Avv. Paolo Colombo

Assisto il Consorzio per la Tutela del Formaggio Grana Padano, con sede in Desenzano del Garda (Bs) via XXIV giugno 8, il quale mi incarica di rendere noto quanto segue. Sul numero dello scorso 27 settembre questo quotidiano è comparso un articolo a firma del sig. Maurizio Chierici, nel quale si afferma che il Formaggio Grana Padano conterrebbe "tanta formalina". L'affermazione è falsa e diffamatoria. La D.O.P. Grana Padano non contiene né può contenere formalina, essendo ciò espressamente vietato dal relativo Disciplinare di produzione. E dal momento che la formalina è un conservante con proprietà cancerogene, è evidente che l'affermazione in argomento è suscettibile di ingenerare un grave allarme nei consumatori e di arrecare un altrettanto grave danno nei produttori del formaggio, i cui interessi il Consorzio mio assistito rappresen-

ta e tutela per espressa previsione normativa. Vi invito quindi a provvedere alla immediata rettifica di detta affermazione, nei termini e con il risalto importi dalla vigente legge sulla stampa. In caso contrario, mi vedrò costretto ad adire le vie legali senza ulteriore indugio o avvertimento.

L'articolo raccoglieva un'indicazione del mercato: il Grana Padano risente della crisi economica meno del Parmigiano Reggiano. Il quale costa di più e la gente si rifugia in un prodotto altrettanto nobile, un po' meno naturale ma dal prezzo invitante. Come spiegare la differenza fra due buoni formaggi? Semplicemente: nel Parmigiano Reggiano non si aggiungono additivi. L'erba fresca o secca della zona d'origine è l'ingrediente principale che diventa latte e poi formaggio. Fino alla soglia degli anni Novanta nel Grana Padano la formalina veniva usata per bloccare l'evoluzione di tutti i batteri in parte derivati da un tipo diverso di alimentazione. Per esempio: il mais la cui pianta viene colta non proprio matura e macinata, diventa foraggio. Ed è in questa operazione che si sviluppano batteri le cui spore sono resistentissime alle alte temperature e al tempo. Se ne sono trovate perfino nelle mummie egiziane. Necessario bloccarle per evitare fermentazioni che gonfiano o spaccano le forme. Alla fine degli anni '80 il grano Padano (a quanto mi risulta) mescolava ancora la formalina al lisozima innocua e senza problemi anche se resta un additivo. Penso sia l'unico oggi usato nel Grana Padano, non

nel Parmigiano reggiano. Le tecniche della lavorazione e il modo di mescolare il latte segnano un'altra piccola differenza: il Grana Padano è meno grasso. Impiega meno tempo a maturare: circa 15 mesi. Al Parmigiano Reggiano, più ricco, servono almeno due anni.

m.ch.

Bravo Davigo

Gianni Menichetti, Gubbio

Cara Unità, le "sorrisse parolete brevi" che Beatrice rivolge a Dante mi sono venute in mente ascoltando il dott. Davigo a Ballarò. Chiaro nell'esposizione, fermo ed esperto sui principi e nell'indicare la concretizzazione, inequivoco nell'indicare i rischi connessi alla revisione dell'ordinamento giudiziario nel senso indicato dalla riforma in discussione in Parlamento. In particolare ho apprezzato il motivato terrore che il dott. Davigo ha detto di provare di fronte all'ipotesi di un incentivo all'ambizione del magistrato. Mi piacerebbe ringraziarlo per il tramite vostro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it